

MM

Quindicinale N. 9 - 19 Aprile 2019

PORTA NUOVA

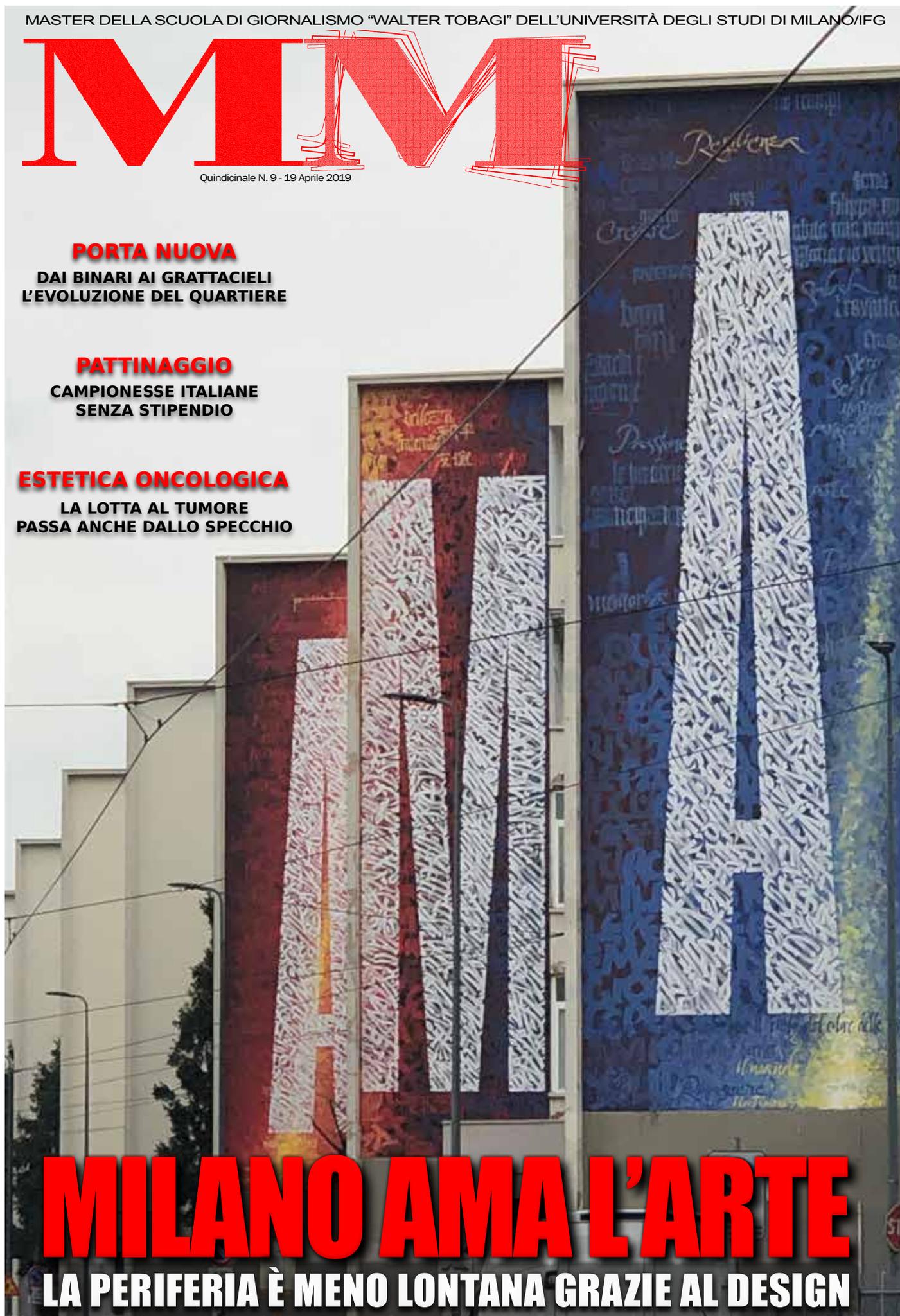
DAI BINARI AI GRATTACIELI
L'EVOLUZIONE DEL QUARTIERE

PATTINAGGIO

CAMPIONESSE ITALIANE
SENZA STIPENDIO

ESTETICA ONCOLOGICA

LA LOTTA AL TUMORE
PASSA ANCHE DALLO SPECCHIO

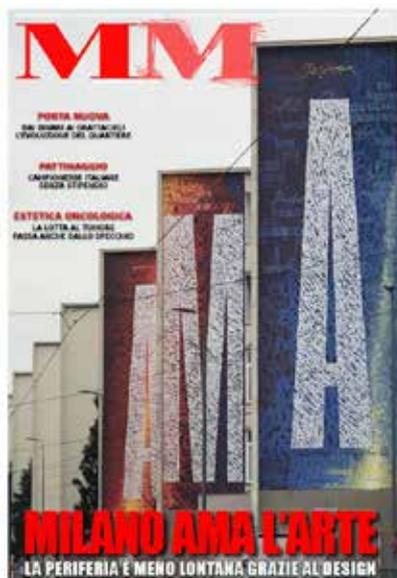


MILANO AMA L'ARTE

LA PERIFERIA È MENO LONTANA GRAZIE AL DESIGN

Sommario

19 aprile 2019



In copertina: il progetto
Bloop Experience in via del Turchino
Foto di Edoardo Re

3 Fuorisalone, un treno di idee
in viaggio per i distretti
di Marco Rizza

4 La rinascita delle periferie
passa anche dall'arte urbana
di Edoardo Re

6 Vie scomode e dove trovarle
di Marco Bottiglieri

6 La città si scalda per il clima
di Caterina Zita

8 Sei stazioni, un luna park
e il circo: Porta nuova
prima dei grattacieli
di Andrea Ciociola

10 Pattinatrici
in bilico sul ghiaccio
di Laura Iazzetti

12 Milano crea
indipendenza poetica
di Riccardo Congiu

13 Il commercio
dei fiori a km zero
Le *flower farm* arrivano in Italia
di Elisa Cornegliani

14 Sentirsi belle, sempre
di Valeria Sforzini

15 «Noi, una categoria
allo sbando»
di Giada Giorgi

16 Memoria viva
e voglia di rinascere
di Bernardo Cianfrocca

17 «Stimolante, comoda
e divertente»
di Lucio Palmisano

18 Riviera express,
direzione Mosca
di Giulia Giaume

18 Giuristi-linguisti:
da ora su Forbes
di Andrea Galliano

20 Cinque domande a...
Emilio Longardo
e Diego Longoni, designer
di Marco Rizza

al desk:
Marco Bottiglieri
Riccardo Congiu
Valeria Sforzini
Caterina Zita

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Nicola Pasini

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



Foto di Alberto Mapelli

10 Martedì, appuntamento
su rotelle
di Alberto Mapelli

Fuorisalone, un treno di idee in viaggio per i distretti

di MARCO RIZZA
@rizzamarco

Qualcuno l'ha definita "fabbrica della bellezza". Ma la Milano del Fuorisalone, la sempre più vivace appendice del Salone del Mobile, è sembrata più un treno ad alta velocità. Qualcosa di fortemente dinamico, insomma. Un convoglio carico di idee, installazioni, colori e suoni che per una settimana ha viaggiato nella patria del design, con numerose tappe nei vari angoli della città vestiti a festa, i distretti. Alcuni storici, come Brera, che ha festeggiato i primi dieci anni. Altri nati proprio quest'anno. Si sono aggiunte iniziative non confinate in quartieri precisi ma spalmati in varie aree della città, come quelli che descriviamo in questo numero. Simbolo che il Fuorisalone è sempre più una realtà fluida, un'onda che si espande negli angoli nascosti e suggestivi. Ma anche in quelli degradati e abbandonati con il desiderio di trasformarli e renderli più vivibili non solo durante la Settimana del design, ma tutto l'anno.

Mai come quest'anno infatti l'attenzione degli addetti ai lavori si è concentrata sui concetti di riciclo

e recupero di oggetti e spazi, sostenibilità ed economia circolare. L'obiettivo per il futuro è coniugare gusto per il bello e rispetto per l'ambiente attraverso la ricerca di materiali alternativi e la trasformazione e il riutilizzo di quelli già noti.

Tra le tante curiosità, si sono visti arredi fatti di plastica usata, biomobili fabbricati con prodotti eco-friendly e tavoli nati da cocci di marmo. Per le aziende non si tratta più solo di una questione etica. Lo stimolo arriva dal mercato. Chi ha curiosato negli show room del centro, magari alla ricerca di una tartina o un calice di vino, alzerà le sopracciglia e farà un'obiezione: i prodotti esposti, anche se rispettosi dell'ambiente, non sono di certo alla portata di tutte le tasche. Vero. Ma se quel curioso sarà tornato a casa con uno spunto di riflessione, il design avrà trasferito il suo messaggio.

In fin dei conti, il Fuorisalone è nato negli anni '80 come una grande festa contrapposta all'atmosfera formale della fiera. Un modo per avvicinare il visitatore alla creatività in un clima spensierato.

Il Fuorisalone in via della Moscova (foto di Marco Rizza)



La rinascita delle periferie passa anche dall'arte urbana

Da Bovisa a Calvairate, «creiamo nuovi luoghi di centralità»



I ragazzi della Repubblica del Design posano davanti a una delle loro opere (foto di Repubblica del Design)

di EDOARDO RE
@edoardo_er

Camminando lungo via Torino ci si imbatte in un murales dove si vedono Chiara Ferragni e suo figlio Leone. La regina degli influencer è raffigurata come una madonna con in braccio il bambino e nell'altra mano una bottiglietta di acqua Evian, marchio con cui ha recentemente collaborato. In corso di Porta Ticinese la scena si ripete: a venire immortalati con lo spray sono i vicepremier Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Spalla contro spalla, con gli smartphone in mano. Si intitola *La guerra dei social*. Sono opere dello street artist TvBoy, che da diversi anni unisce la passione per il graffitismo a messaggi con sfondo sociale o di protesta.

A Milano non sembra essere il solo. Questa nuova necessità espressiva sta lentamente abbracciando anche le aree meno centrali e turistiche della città: diverse associazioni, aiutate

anche dalla giunta comunale, stanno lanciando dei progetti di riqualifica delle zone periferiche attraverso varie discipline artistiche.

Quartiere Bovisa: uscendo dalla stazione dei treni e affacciandosi sul parcheggio rialzato, si ha subito l'impressione di essere lontani dallo scintillio dei grattacieli del centro. L'atmosfera industriale che ha caratterizzato la zona per gran parte del XX secolo è tutt'altro che svanita, con schiere di edifici grigi che si affacciano da qualunque direzione. «I quartieri di Bovisa, Dergano e Lancetti non sono così distanti dal centro città, ma la percezione che la gente ha di loro fa sì che vengano ancora considerate periferia», dice Davide Crippa, professore di architettura al Politecnico e coordinatore e curatore della Repubblica del Design.

Questo progetto nasce con l'intenzione di esprimere una nuova concezione di

arte che coinvolga i quartieri a 360 gradi. La sua più grande forza, come spiega Crippa, è che «l'iniziativa non vuole creare l'ennesimo distretto per la Milano Design Week, ma ha un obiettivo più ampio: rilanciare tutte le aree periferiche come territorio di attività innovative, inclusive e collaborative. Noi creiamo luoghi in cui sperimentare nuove centralità». Lo spirito della Repubblica del Design è di voler donare un volto rinnovato ai quartieri di Bovisa, Dergano e Lancetti, ma non solo: «Abbiamo anche dei "consolati", uno a Lissone e uno a Sesto San Giovanni. Hanno saputo del nostro progetto e si sono trovati in sintonia con ciò che cerchiamo di trasmettere, così hanno deciso di partecipare».

Sono state nove le sezioni tematiche presentate durante la Design Week, dai progetti di rigenerazione fino a quelli in ambito sociale. La Repubblica



A sinistra e sotto, due delle opere realizzate nei quartieri di Bovisa e Dergano (foto di Repubblica del Design). Più in basso, un dettaglio dell'opera *Ama* (la stessa della copertina) in zona Calvairate (foto di Edoardo Re)

del Design ha sfruttato il potenziale della manifestazione per creare un insieme di installazioni temporanee e opere permanenti. «Quel colore giallo non riuscirai mai a toglierlo dai muri o dalle strade, nemmeno tra cento anni», dice scherzando Crippa, mentre giriamo per il quartiere. Panchine, indicazioni stradali, ritratti, perfino intere pareti, che saltano all'occhio per la loro vivacità in mezzo al grigiore degli edifici. Già, ma perché proprio il giallo? «La scelta del colore riprende la storia di questo quartiere. Ogni cosa che io e i ragazzi di *Ideas Bit Factory* abbiamo creato è pensata in funzione del luogo. Il giallo e il nero sono i colori che vengono associati alla segnaletica industriale. Vengono utilizzati per indicare i pericoli: noi abbiamo ribaltato il messaggio. Da segnali di pericolo a indicatori che dicono "fate attenzione, qui c'è qualcosa che dovete assolutamente notare"».

Dal quartiere Bovisa ci spostiamo verso sud-est, direzione Calvairate, e la situazione sembra essere identica: il grigio freddo del cemento e dei pa-

lazzi è l'unico colore che gli occhi riescono a catturare. Un trionfo di architettura razionalista che evidenzia ancora di più le difficoltà di un quartiere sicuramente non centrale. «I cittadini ci hanno chiesto di aggiungere dei colori in questo scenario grigio, così noi abbiamo pensato a un'opera d'arte anamorfica (che è riconoscibile solo da una determinata posizione, ndr) alta 15 metri su tre diversi edifici. Speriamo di poter continuare con altre iniziative che diano nuova linfa e vitalità a questa zona». Laura Cassandra Di Fronzo, responsabile di Biokip Labs e del progetto *Bloop Experience*, è fiera del messaggio che l'associazione tenta di promuovere: «Siamo nati a Milano, ma da otto anni organizziamo un festival di arte a Ibiza. Gratuito, perché crediamo che l'arte sia per tutti e debba arrivare a tutti. Il nostro obiettivo è far alzare lo sguardo: vogliamo trasformare le teste chine sul cemento in occhi che guardano verso i muri, verso le nostre opere d'arte».



Il collettivo, con il contributo di due artisti di fama internazionale, il messicano Said Dokins e lo spagnolo SpY, dopo aver vinto il bando per le periferie del 2018 ha dipinto la parola "Ama" (imperativo del verbo amare) su tre differenti palazzi. Tre gigantesche lettere bianche su sfondi colorati che vanno dal rosso al blu. «Said Dokins

è solito parlare con le persone del posto prima di iniziare a lavorare, lo fa per cercare l'ispirazione. Ha chiesto ai residenti di raccontare questa zona di Milano con alcune parole, poi ha dipinto queste testimonianze su tutti e tre gli sfondi. Anche la scelta della parola "ama" è merito dei residenti: Calvairate è un quartiere multietnico, periferico, con diversi problemi, ma nonostante ciò i suoi abitanti lo amano e si amano tra loro. Questo messaggio ci è sembrato così bello da diventare il soggetto principale dell'opera».

Un raro caso in cui la popolazione è diventata parte della realizzazione di un'opera di arte urbana e dove davvero nessuno ha mosso critiche riguardo a un intervento permanente così imponente: «Il progetto è stato approvato e realizzato insieme al Comune, che ci ha aiutato moltissimo. L'obiettivo del nostro collettivo è creare una galleria d'arte a cielo aperto, che conduca la gente in un percorso dal centro verso le periferie, ma anche viceversa». E alla domanda sulle eventuali lamentele dei cittadini, Laura Cassandra Di Fronzo risponde sorridendo: «Lo hanno accolto tutti con un grandissimo entusiasmo, nessuno ha mai parlato di vandalismo. Dopotutto, anche i residenti della zona hanno partecipato attivamente alla creazione, tanto che i loro nomi sono stati tutti inseriti tra gli artisti dell'opera».

Vie scomode e dove trovarle

La statua dedicata a Montanelli, ma anche piazzale Cadorna: la toponomastica che fa discutere in consiglio comunale e per strada

di MARCO BOTTIGLIERI
@marco_bttglr



La strada intitolata al leader del Psi, inaugurata l'anno scorso a Sesto San Giovanni

Una secchiata di vernice rosa sulla statua di Indro Montanelli: così si è riaperto il dibattito su quali personaggi siano degni di vie, piazze, parchi o statue. La discussione ritorna ciclicamente ma questa volta c'è qualcosa di più. Il gesto di protesta dell'8 marzo scorso fa parte di una messa in discussione globale dei nomi che una città vuole continuare a celebrare quando i valori della società cambiano. Dopo anni di petizioni, la statua di Cristoforo Colombo è stata rimossa dal Grand Park di Los Angeles: la crescente sensibilità verso le minoranze negli Usa ha portato alcuni Stati americani a dire no ai monumenti dedicati al navigatore genovese considerato da molti il responsabile dello sterminio degli indigeni. Tra accuse di revisionismo e di

eccessiva *politically correctness* anche Milano ha i suoi esempi. Chi chiede la rimozione della statua di Montanelli ricorda di quando, negli anni '30, il giornalista sposò una dodicenne etiope "comprandola" dal padre. La Fondazione Montanelli Bassi risponde che si tratta di un atto da contestualizzare e comunque non violento. Altro esempio è quello di Bettino Craxi: nel mese di gennaio del 2018, Sesto San Giovanni ha inaugurato una via al leader del partito socialista fuggito ad Hammamet dopo Tangentopoli. Ha deciso di farlo senza alcuna cerimonia per motivi di sicurezza. La questione di una possibile via Bettino Craxi a Milano fa dibattere maggioranza e opposizione ogni volta che si presenta in Consiglio comunale. L'ultima volta nel novembre 2017: decisione rimandata. E sindaco Beppe Sala che ha dichiarato: «Sono favorevole ma Milano non è ancora pronta». In ogni caso, l'Ufficio toponomastica fa sapere che una richiesta ufficiale per

una via Bettino Craxi nel capoluogo lombardo non è mai stata presentata. Ma chi decide i nomi di vie e piazze? La legge di riferimento è la 1.188 del 1927, aggiornata da un dPR del 1989. Una serie di circolari del ministero dell'Interno hanno poi, di volta in volta, chiarito alcuni punti. In sintesi, la denominazione viene proposta dal Consiglio comunale e deve essere approvata dal prefetto. Devono passare 10 anni dalla morte del personaggio che si vuole celebrare, così il giudizio storico è più distaccato e obiettivo. Se il prefetto non dà l'ok, la decisione spetta al ministero dell'Interno. Un altro esempio che ha fatto molto discutere è quello di Camilla Cederna. I giardini intitolati alla giornalista scomparsa nel 1997 sono stati inaugurati nel giugno 2013 dopo un iter travagliato. Nel novembre 2006, sindaco Letizia Moratti, gli eredi della giornalista si erano scagliati contro la decisione di affidare l'incarico di renderle omaggio a Vittorio Sgarbi,

allora assessore alla Cultura, che anni prima l'aveva definita «la quasi mandante dell'omicidio Calabresi». A Milano succede anche che le polemiche viaggiano indietro di un secolo. È il caso di chi dice no a piazzale Luigi Cadorna. Lo snodo cittadino, oggi trapassato dalle sculture di Claes Oldenburg e Coosje van Bruggen, è stato anche teatro di un blitz notturno di chi non manda giù il fatto che il piazzale sia intitolato al generale della Grande Guerra che, con metodi controversi, mandò a morire in prima linea migliaia di giovani. Il 22 novembre 2018 i milanesi si sono risvegliati con alcuni adesivi che sostituivano il nome Luigi con quello di Raffaele, il padre, anche lui generale, che nel 1870 guidò il V Corpo d'armata alla presa di Roma. La soluzione più ingegnosa è però quella scelta da Firenze. Nel capoluogo toscano, sulle targhe di marmo c'è scritto "Viale dei Cadorna", senza date, così che ognuno può farsi venire in mente il Cadorna che preferisce.

La città si scalda per il clima

Meteorologi, architetti e ingegneri: tutti uniti contro il riscaldamento globale

di CATERINA ZITA
@ZitaCaterina

«L'è il clima è più freddo. Acqua vento e nebbia!». La celebre frase l'ha detta Totò in partenza per Milano con Peppino. Sono poche le giornate in cui ci si veste con pelliccia e colbacco ed esclamare «a Milano non può fare caldo!» è sbagliato. È cambiato il clima? Sì. A dirlo è la Fondazione osservatorio meteorologico Milano Duomo, che ha continuato l'opera di rilevazione meteo iniziata nel 1763 dal padre gesuita Louis Lagrange. Seguendo il trend mondiale, anche a Milano le temperature sono aumentate e nel 2018 in centro città

si è registrata una temperatura media annua di 16.1°C, un dato allarmante, perché è la più alta degli ultimi 122 anni. La temperatura in centro è cresciuta di 3,7°C rispetto a quando è stata girata la commedia con Totò (1956) e il 5 agosto i termometri in centro hanno registrato una massima di 35.8°C, il culmine dell'ondata di calore estivo che interessa, se pur con qualche flessione, tutte le zone della città in funzione di quella che i meteorologi definiscono "isola di calore". Per i periodi di siccità soffrono le piante del Bosco verticale e i Navigli ma, se è poco realistico dire che a Milano fa freddo, anche dire che c'è sempre vento e nebbia è scorretto. Come confermato dallo studio ventennale condotto dall'Istituto di Scienza dell'atmosfera e del clima del Cnr, la nebbia è diminuita (del 50%) per il «vento caldo» che spazza via la foschia dalle punte dei grattacieli di

City Life e Gae Aulenti. E lamentarsi per la "piovuda" milanese? Non è più necessario. I dati mostrano che il 2018 si è chiuso sotto la media e le precipitazioni si sono concentrate, per quantità e durata, in brevi periodi. Cosa vuol dire? Che piove tanto, a intermittenza nell'arco di 48 ore magari, causando disagi alla cittadinanza e disservizi alle infrastrutture. Questi eventi piovosi, chiamati erroneamente "bombe d'acqua", sono percepiti come il simbolo più evidente del cambiamento climatico, ma nella manifestazione di #fridaysforfuture dello scorso marzo, molti hanno sfilato senza accorgersi degli alberi intorno, fioriti in anticipo per le alte temperature. L'Omd ha lanciato il progetto ClimaMi per favorire una strategia di adattamento ai cambiamenti, progetto condiviso da ingegneri e architetti il cui lavoro può aumentare il benessere delle persone e mitigare

l'impatto dell'urbanizzazione. Dall'efficientamento energetico, all'edilizia sostenibile, il problema del clima a Milano, che vuole essere una *smart city*, va fronteggiato su diversi piani. ClimaMi punta a creare, attraverso l'uso di 20 stazioni meteo, una mappatura climatica locale in grado di dare ad architetti e ingegneri i dati necessari per orientare la progettazione e la gestione del territorio nella direzione più resiliente per persone e ambiente. «Meno pavimentazioni urbane "bianche" che riflettono la luce e più *pocket parks* (aree verdi piccole e diffuse)», spiega la direttrice Cristina Lavecchia, «per consumare meno suolo ormai si punta a costruire in verticale, ma occorre progettare tenendo conto dell'impatto di forme e materiali sul clima locale». Le analisi degli accadimenti meteo climatici saranno usati per orientare le attività di progettazione e pianificazione territoriale in ambito urbano per gestire l'evento meteorologico senza subirlo. Prevenire è meglio che curare.



Lo scenario distopico: il Bosco verticale circondato dal deserto (immagine creata da Caterina Zita)

Sei stazioni, un luna park e il circo: Cronistoria del quartiere Garibaldi-Repubblica, che oggi incarna il modello Milano di pianificazione della città

di ANDREA CIOCIOLA
@Ciociolaa

A Garibaldi-Repubblica il Centro direzionale è uno dei quartieri che a Milano ha cambiato faccia più volte, sessant'anni fa nemmeno esisteva. Oggi piazza Gae Aulenti rappresenta il futuro e il successo della città negli ultimi cinque anni. Per quarant'anni un'incompiuta, simbolo di ambizioni fallimentari prima ancora di nascere, è stata la reincarnazione di molte stazioni. Non tutti sanno che in origine Porta Garibaldi si chiamava Porta Nuova, così come che di Porta Nuova ce ne sono state ben tre (quattro se contiamo anche Garibaldi). Due di loro esistono ancora ma hanno cambiato vita, mentre sui terreni abbandonati della terza è sorto perfino un luna park. Ora che gli scali ferroviari fanno molto parlare di sé, una breve cronologia può aiutare a conoscere nascita, ascesa e declino di alcune delle stazioni più importanti di Milano concentrate in uno spazio tanto ristretto quanto centrale.

La prima stazione di Porta Nuova, oggi sede dell'hotel Nh Moscova che sorge all'incrocio fra viale Monte Grappa e via Melchiorre Gioia, è inaugurata nel 1840 per servire la neonata linea Milano-Monza. Dopo qualche anno, sulla linea per Monza si innesta la nuova linea per Como così da rendere necessaria una nuova stazione con lo stesso nome di quella del '40, arretrata di poche centinaia di metri e inaugurata nel 1850, ma anch'essa dalla vita breve. Il crescere dei traffici rende presto necessario edificare una terza stazione che raccolga tutte le linee in un unico punto: inizia così per mano austriaca la costruzione della prima stazione Centrale, inaugurata nel 1864 da re Vittorio Emanuele II dove oggi c'è piazza della Repubblica. È il primo



passo verso l'organizzazione razionale del sistema ferroviario di Milano, fino a quel momento affidato all'iniziativa di piccole società. La seconda Porta Nuova allora viene adibita a sede della Dogana vicino allo scalo merci di Porta Garibaldi, non lontano dalla Centrale.

Dopo quarant'anni la rete milanese è piuttosto estesa, avvolge la città e copre di stazioni e scali tutto il suo perimetro. Così già nel 1906, la stazione Centrale risulta inadeguata e

dev'essere sostituita: la sua tettoia di metallo è rimossa, anche perché corrosa dal fumo delle locomotive. Il concorso viene vinto da Ulisse Stacchini, che pochi anni dopo progetterà la prima versione dello stadio San Siro. La Grande Guerra pone freno ai lavori e dunque la seconda stazione Centrale è inaugurata solo nel 1931, arretrata a piazza Duca d'Aosta dove si trova ancora oggi. Nasce però già vecchia, con un progetto di inizio secolo che verrà fortemente criticato dopo la

Porta Nuova prima dei grattacieli



Nella pagina accanto, la stazione delle Varesine negli anni '60. A sinistra, le torri Varesine oggi (Google Maps). Sotto, il luna park permanente installatosi nello scalo abbandonato

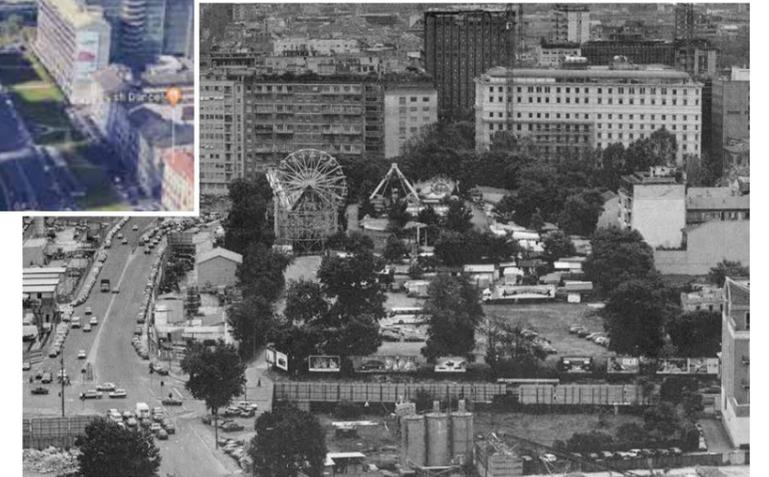
seconda guerra mondiale. Anche se la vecchia Centrale è subito destinata alla demolizione, se ne salva una parte: il caseggiato Ovest viene conservato per l'esercizio delle linee verso Varese, Gallarate e Novara. Quest'ultima incarnazione di Porta Nuova era nota come stazione "delle Varesine" e sopravvive dal 1931 al 1961. Dopodiché questo spazio rimane ineditato e invenduto per anni.

Finita la guerra, Milano si dota nel 1953 di un nuovo Piano regolatore generale che immagina la crescita urbana attorno a due capisaldi: un Centro direzionale per decentrare le attività terziarie fuori dalla cerchia dei Navigli e la costruzione di un "asse attrezzato" di tangenziali urbane per favorire il crescente traffico automobilistico. L'idea di mettere mano alla stazione Centrale è di questo periodo e proprio le Ferrovie dello Stato bandiscono un concorso per rinnovarla. È qui che i destini del Centro direzionale e delle stazioni della zona si incrociano: il concorso è vinto da Giulio Minoletti con un progetto avveniristico che prevedeva un hotel per viaggiatori di 41 piani che avrebbe campeggiato accanto al futuro Pirellone. Di quel piano non se ne farà nulla, ma Minoletti progetta assieme a Gentili Tedeschi l'ultima delle incarnazioni di Porta Nuova, la futura stazione di Porta Garibaldi. All'inizio solo un fascio di binari, entra in servizio nel novembre

1961 e sostituisce le Varesine senza cerimonie né passaggio di consegne. È inaugurata solo nel 1965, una volta completata in tutte le sue parti.

A questo punto nel progetto del Centro direzionale qualcosa va storto. È una visione troppo ambiziosa per la città e in parte fallisce: l'idea di attraversare Milano per costruire delle tangenziali viene abbandonata e nella zona Garibaldi-Repubblica diversi lotti restano senza costruzioni. Nel 1979 l'associazione Italia Nostra se ne lamenta così: «Viale della Liberazione: il desolante aspetto di quello che doveva essere l'ambizioso e proclamatissimo nuovo Centro direzionale della città negli anni '50. Perché è stato abbandonato? Perché non ne viene ripresa in esame la sistemazione urbanistica? Perché negli spazi liberi non creare almeno delle zone verdi?». Accanto, sulla collinetta dove oggi sorgono il Diamantone e The Mall, dal 1973 al 1998, si installa il "Luna park permanente" delle Varesine, occupato autonomamente dai giostrai, in assenza di chi destini l'ex stazione ad altro uso. Luca Beltrami Gadola, professore di Estimo al Politecnico

di Milano, aiuta a capire il perché di quel vuoto costruttivo: «In quell'area dovevano sorgere degli alloggi destinati ai ferrovieri, ma ci sono state questioni che hanno avuto a che fare con successioni, vendita e permuta. Ci sono state inchieste giudiziarie che hanno bloccato tutto per anni e che hanno visto anche il coinvolgimento della ditta Codemi dell'architetto Bruno De Mico, protagonista di alcuni scandali immobiliari negli anni '80». Il Progetto Porta Nuova è figlio dei primi anni di questo secolo e ha mosso i primi passi sul finire degli anni '90, quando anni di abbandono di una zona centralissima della città hanno ceduto il passo a un rinnovato interesse per la sua riqualificazione. Da ottobre possiamo godere della Biblioteca degli alberi perché nulla vi è stato costruito in precedenza, nello spiazzo vuoto d'inverno si installava il circo. Uno spazio considerato malfamato da molti abitanti, oggi è il simbolo del "modello Milano", un presagio di sviluppi positivi per gli scali ferroviari. La visione che oggi la città ha di se stessa non sembra destinata a fallire, ma è frutto di una rigenerazione complessa.



Pattinatrici in bilico sul ghiaccio

Ai mondiali senza fondi: campionesse di sincronizzato per passione

di LAURA IAZZETTI
@lazzettilaura

Si muovono all'unisono come se fossero una persona sola. Pattinano coordinando alla perfezione gli spostamenti. Insieme affrontano le difficoltà di una disciplina che, anche se praticata a livello agonistico, non dà nessun tipo di remunerazione. Le atlete delle *Hot Shivers*, le campionesse nazionali di pattinaggio sincronizzato, si allenano al palaghiaccio di Sesto San Giovanni: cinque volte alla settimana, per ore. Sono la prima squadra italiana a essersi cimentata in questa disciplina nata in America negli anni '50. Nel 1989 Marialuisa Eli, madre di due bambine che praticavano pattinaggio artistico, ha deciso di creare un gruppo di otto ragazze che piroettavano insieme sul ghiaccio. Ora quelle ragazze non si allenano più, ma la società che hanno

fondato, la *Precision Skating Milano*, festeggia 30 anni. Nel tempo la disciplina si è modificata. Prima si ballava sul ghiaccio in trenta. Poi, anche a causa dei pochi finanziamenti, il numero delle atlete si è drasticamente ridotto. Il nome *Hot Shivers*, che tradotto significa "Brividi Caldi", è nato nel 1992 dopo che la squadra ha partecipato alla prima gara internazionale a Minneapolis. Nel 1995, invece, a Sesto è stata organizzata la prima competizione internazionale, la *Spring Cup*. Da allora ogni anno al Palaghiaccio si radunano squadre di pattinaggio sincronizzato che provengono da tutto il mondo. La punta di diamante della società è la squadra senior. «Siamo 20 ragazze. In pista pattiniamo in 16», racconta



Le *Hot Shivers* in azione sul ghiaccio

il capitano, Lara Coppi. Hanno incominciato con i campionati regionali e poi sono passate ai nazionali. «Abbiamo vinto per sei volte consecutive», spiega Lara. Ai mondiali del 2018 sono arrivate

decime conquistando una posizione in più rispetto all'anno precedente. Tuttavia, nonostante i risultati

potrà mai essere un lavoro con cui mantenerci», dice Lara. Anche per questo motivo nella squadra senior, che dieci giorni fa ha giocato i mondiali a Helsinki, sono quasi tutte studentesse. «La maggior parte di noi va all'università. Io faccio la magistrale in Biotecnologie e insegno alle bambine che vengono ad allenarsi da noi. È impegnativo gestire tutte queste cose insieme, ma cerco di farcela», racconta Lara. Chi lavora e in più ha una famiglia, invece, difficilmente riesce a districarsi con costanza tra gare ed esercitazioni. «Moltissime ragazze sono andate via e per questo motivo l'età media adesso oscilla tra i 18 e i 24», racconta Sofia Carnevale Baraglia, diciottenne che danza con le senior da due anni. Il problema è alla base e non riguarda soltanto il pattinaggio sincronizzato: «Il Coni dà meno finanziamenti alle federazioni e le federazioni danno meno soldi alle società», spiega Andrea Gilardi, che allena le *Hot Shivers* dal '91. Tuttavia, nonostante la riduzione dei fondi sia una questione

che coinvolge molti sport, nel caso del pattinaggio sincronizzato colpisce una disciplina già danneggiata dalla poca notorietà che ha in Italia. Sono molte le società che non riescono a gareggiare alle nazionali perché non arrivano a 16 persone. «A livello amatoriale le squadre che praticano pattinaggio sincronizzato sono parecchie. Ma svolgono soltanto gare amatoriali», racconta Lara. La comunità delle *Hot Shivers* sopravvive, infatti, grazie ai corsi che offre alle pattinatrici più piccole. «Per fortuna nell'ultimo periodo sono aumentate le ragazze che vengono a imparare la disciplina», dice Vincenzina Teresa Cubello, che frequenta l'ultimo anno di liceo. Lo sport diventerebbe più conosciuto se fosse una disciplina olimpica, ma per ora la richiesta è stata rifiutata. «Non è facile da riprendere in televisione ed è dispendioso. Stiamo cercando di risolvere questi problemi», racconta Lara. Le ragazze non perdono le speranze e, finché possono, continuano a ballare sul ghiaccio. In bilico.

raggiunti, le *Hot shivers* hanno sempre meno finanziamenti e la società riesce a pagare a malapena i rimborsi per le trasferte. «Non abbiamo nessun tipo di stipendio. Lo facciamo solo per passione, ma sappiamo che non

Martedì, appuntamento su rotelle

Con i roller insieme in giro per la città: le uscite serali di *Milanoskating*

di ALBERTO MAPELLI
@mape_alberto

Ore 21:40 di un martedì sera qualsiasi, cinquanta pattinatori escono dalla piazzetta di Palazzo della Regione per il canonico giro di 20 chilometri. Potrebbe sembrarvi strano, invece è la normalità: sono gli Amici di *Milanoskating*. Un'associazione sportiva dilettantistica fondata nel 2013 ma esistente già dal 2011, quando un gruppo di conoscenti decide di unirsi nella passione per i roller. Il fondatore e presidente, Cristian Cirillo, 41 anni, racconta così la nascita dell'idea: «Facevo il

grafico per lavoro ma ho sempre amato pattinare, tanto che insegnavo ad altre persone nel tempo libero. Intorno a metà maggio ho deciso di dare appuntamento a tutti i contatti che avevo accumulato negli anni nella piazzetta di fianco all'acquario civico, al parco Sempione. Volevo solo pattinare in compagnia di altri appassionati». Dalle dieci persone che si sono presentate al primo appuntamento parte la storia di *Milanoskating*. Volti nuovi si uniscono spontaneamente, vedendo conoscenti e sconosciuti trovarsi per girare tra le strade della città. Nel 2013 la decisione di fondare una associazione per «avere un dialogo con le istituzioni più costruttivo», spiega Cirillo. Una decisione che ha premiato il gruppo: ora all'associazione è stato concesso di gestire alcune palestre nel territorio del comune in cui organizzare corsi per far migliorare i soci. Ma il cuore della settimana dell'organizzazione

rimane la pattinata di gruppo del martedì sera. Un evento che non è riservato ai soli iscritti, ma è aperto a chiunque abbia voglia di condividere la propria passione. «Vogliamo essere un punto di riferimento per tutti, tanto che ogni martedì sera si vedono sempre persone diverse», racconta Cirillo. Il gruppo che si trova sotto Palazzo della Regione è vario e numeroso se si pensa che si avvicina alle cinquanta unità anche durante i mesi invernali. Si ritrovano studenti universitari, impiegati o medici in pensione, sebbene il cuore del gruppo sia formato da pattinatori intorno ai 30 e 40 anni, tanti legati a *Milanoskating* da tempo. «Ma non siamo un gruppo chiuso», tiene a specificare Cirillo, «aiutiamo chi vuole inserirsi, anche se la loro capacità di pattinare non è eccellente». Venti chilometri, però, rimangono impegnativi da fare, quindi non è consigliato a chi si mette dei pattini per la prima volta: «È anche

per loro che organizziamo i corsi di cui mi occupo personalmente», spiega Cirillo. I percorsi sui roller cambiano ogni volta. Il gruppo rimane finché è possibile sulle piste ciclabili; spesso però le condizioni dell'asfalto sono pessime. I pattinatori sono quindi costretti a girare tra le macchine, con tutti i rischi che ne conseguono. «Essere in gruppo ci rende più visibili», racconta Cirillo, «tanto che raramente qualcuno si fa male». *Milanoskating* è nato in modo spontaneo, ma il caso italiano è un caso in un panorama internazionale costellato di esempi simili: «Ne siamo venuti a conoscenza solo dopo aver creato *Milanoskating*, in Europa c'è un mondo che viaggia sui pattini», spiega Cirillo, «a Parigi e a Barcellona sono coinvolte centinaia di persone». Nel giugno dello scorso anno, *Milanoskating* ha partecipato a una pattinata a Barcellona, ma gruppi simili esistono da anni in tantissime altre grandi città europee, come



I pattinatori partono per il giro in roller delle 22 (foto di Alberto Mapelli)

Madrid, Londra e Parigi. Le trasferte dell'associazione milanese, però, si concentrano soprattutto sul territorio nazionale. Quasi tutte le domeniche, infatti, si trascorrono "in tour": gite più o meno estese, fatte interamente sui pattini se si rimane nell'hinterland milanese, come il tour di 38 chilometri sulle sponde del naviglio della Martesana. Tour a cui partecipano anche pattinatori provenienti da altre città italiane,

inseriti all'interno del circuito Ppug (Piste pattinabili users group). Un circuito italiano che organizza eventi di gruppo in tutta Italia, creando così opportunità per conoscere nuove persone. Momenti di aggregazione importanti per i soci di *Milanoskating*, una comunità di pattinatori nata quasi per caso e che ora viaggia verso il suo ottavo compleanno. Rigorosamente su rotelle.

Milano crea indipendenza poetica

Dal Novecento dei Nobel a oggi: la Madonnina attrae ancora i poeti, ma il cambiamento di politica e società li rende più isolati

di RICCARDO CONGIU
@congiuric

«Puoì viverci mille vite / e lei, la città, conosce tutti e tutti ama / e non conosce nessuno, di nessuno / s'innamora». Anche oggi Milano non smette di esercitare il suo fascino distratto sui poeti: Valentino Ronchi, meneghino del '76, racconta con questi versi un luogo frenetico, emblematico di un'epoca di particolare dispersione. È difficile fare i conti con il Novecento. La poesia ha dato al secolo scorso i premi Nobel Carducci, Quasimodo e Montale. Milano è stata centro culturale in grado di attirare molti dei più grandi. Una città capace di adottare emigrati come figli suoi e di trattare i suoi figli come emigrati. Ottavio Rossani, giornalista e poeta, curatore del blog *Poesia* sul sito del *Corriere della Sera*, fa notare: «Non solo i poeti, ma anche i filosofi, oggi si isolano invece di aggregarsi. È passata la tendenza dei '70 a mettersi in gruppo, che magari nasceva per ragioni politiche». Anche allora però non si trattava di movimenti rigidamente organizzati. Con l'esperienza del

Politecnico (rivista attiva dal '45 al '47), Elio Vittorini tentò di riunire intorno a Viale Tunisia poeti come Alfonso Gatto e Franco Fortini. Ma quelle ideologie politiche del dopoguerra oggi si sono annacquate. «Quello che è veramente caratteristico della città di Milano è che ogni poeta procede verso un'autonomia intellettuale», dice ancora Rossani. Ci sono allora riferimenti culturali, atmosfere milanesi che accomunano Milo De Angelis e Maria Grazia Calandrone, Vivian Lamarque e Tiziano Rossi, alcuni nomi tra i più noti. Non è un movimento, rimangono poeti artisticamente indipendenti. Un tempo avremmo saputo dove trovarli: «Si pensi al quartiere Brera, al suo bar Jamaica, alla galleria Apollinaire», spiega Andrea Cirolla, che di critica letteraria si occupa su diversi giornali e riviste. Oggi Brera ospita *La casa della poesia*, non un circolo ma uno spazio per discutere, fondato nel 2005 tra gli altri da Alda Merini e Giancarlo Majorino, che ne è presidente. Amos Mattio, a

capo della segreteria organizzativa, sostiene che ci si confonda «troppo spesso tra poesia e intrattenimento». Il riferimento è alla *slam poetry*, un modo performativo di recitare i componimenti in una gara davanti a un pubblico che giudica. Ha a che fare col rap ed è sempre più diffuso, forse «perché è più facile da capire», come ribadisce Mattio. Le case editrici non sono più luogo di dibattito, di creazione delle comunità letterarie: hanno ragioni soprattutto economiche. Queste forme poetiche producono titoli da 15-20mila copie, numeri folli per una raccolta di poesie, che è considerata di successo oltre le 300 copie (al migliaio può arrivare Alda Merini). Non stupisce che rimanga un genere elitario. Come è stato sempre, anche nel Novecento. La poesia del capoluogo lombardo sta bene, bisogna cercarla, come faceva Giovanni Giudici con il fresco a Milano, e una volta trovato «lasciarsi da questa brezza sul fare / della morte (antimorte, premorte – l'età / che abbiamo) attraversare».

Una poesia di Umberto Saba
dedicata a Milano
(foto di Riccardo Congiu)

TRE CITTÀ

I MILANO

Fra le tue pietre e le tue nebbie faccio villeggiatura. Mi riposo in Piazza del Duomo. Invece di stelle ogni sera si accendono parole.

Nulla riposa della vita come la vita.

Il commercio dei fiori a km zero: le *flower farm* arrivano in Italia

Coltivano rispettando il ritmo delle stagioni e il territorio locale. E c'è chi in bici porta i bouquet a domicilio

di ELISA CORNEGLIANI
@elisacorne

Un vivaio di famiglia con ottanta anni di storia. Vicino al bosco adiacente crescono narcisi spontanei, piantati in un tempo lontano, da chi allora abitava quel terreno: lì comincia il progetto di Olga Campagnoli, titolare di Off, Olga's Flower Farm. «Da bambina andavo sempre a raccogliermi quando sbocciavano, proprio intorno al 21 marzo. Per me erano il simbolo della primavera». Dopo qualche anno l'idea: dedicare parte del vivaio alla coltivazione di fiori da recidere e da vendere.

Le *flower farm* sono la versione floreale dello *slow food*: aziende agricole che vogliono coltivare fiori in modo sostenibile. Nascono negli Stati Uniti: uno dei primi esempi è Floret, il progetto a conduzione familiare che si trova nella Skagit Valley di Washington.

Col tempo si diffondono in altri Paesi, fra cui l'Italia, dove arrivano all'incirca cinque anni fa. Riforniscono privati e fioristi e sono l'alternativa ambientalista al commercio all'ingrosso: «Spesso i fiori proposti dalla grande distribuzione vengono dall'altra parte del mondo. Le rose, per esempio, sono coltivate in Kenya o in Sud America», spiega Campagnoli. Per arrivare fino in Europa macinano chilometri in celle refrigerate e, oltre a non essere sostenibili, sono molto più deperibili.

Le *flower farm* invece attingono al territorio locale e lavorano seguendo tre linee guida, chiare e imprescindibili: sostenibilità, stagionalità e chilometro zero. Quest'ultima è intesa in senso



Roberta Bajona e Nadia Benatti del progetto FioreUrbano (foto di Elisa Cornegliani)

più ampio rispetto alla versione food: «Per un matrimonio a Venezia ci si può spostare: è comunque meglio che far arrivare jumbo carichi di fiori». La stagionalità invece è intesa in senso stretto. La scelta dei fiori è infatti dettata dal periodo dell'anno e dal ciclo di fioritura: «Significa che se le rose in dicembre non ci sono, non si usano», spiega Campagnoli. La sua Off, che si trova poco distante da Como e rivende a Milano, è parte del collettivo Italian Flower Farmers, che comprende in tutto sei aziende. Per ora non hanno né uno statuto né un sito, ma puntano a entrambi entro la fine dell'anno.

La loro attività si lega a doppio filo con fioristi altrettanto attenti alla sostenibilità. Fra questi c'è FioreUrbano, il progetto creato da Roberta Bajona e Nadia Benatti. Nel luglio 2018 accantonano i loro precedenti lavori (in banca e nel campo della comunicazione) e si dedicano a tempo pieno alla loro passione. Frequentano i corsi di composizione floreale alla Scuola Agraria del Parco di Monza e la London Flower School nel Regno Unito. «Prima di partire abbiamo

preso contatto con coltivatori locali e con le *flower farm*, da cui andiamo a rifornirci personalmente. È così che abbiamo conosciuto Olga», spiegano. Nasce un sodalizio nel segno del sostenibile. Roberta e Nadia preparano bouquet che seguono il cambiare delle stagioni e delle fioriture. Li vendono in abbonamento, con cadenza settimanale, quindicinale o mensile. La consegna è a domicilio per le vie di Milano, in bicicletta. La clientela è trasversale: «Sia giovani che anziani, a volte capita che i figli regalino l'abbonamento alle mamme». Una scommessa, la loro, perché il prezzo del bouquet è fisso e devono essere capaci di restituire la stessa resa con fiori diversi, che cambiano a seconda del coltivatore e del territorio. L'idea è svincolare i fiori dall'occasione particolare e renderli un'abitudine, un modo per abbellire la casa e la giornata. Sul loro sito consigli e dritte per prendersi cura del bouquet. Il mondo dello *slow flower* è in evoluzione e tangibile: Off, l'azienda di Olga Campagnoli, è aperta al pubblico un giorno a settimana. Il suo simbolo è un narciso: non poteva essere altrimenti.



Una paziente al centro estetico dello Ieo di Milano

Sentirsi belle, sempre

Le estetiste oncologiche aiutano le pazienti a ritrovare la forza

di VALERIA SFORZINI
@valeriasforzini

Emanuela si guarda la mano sorridendo: la fede cattura la sua attenzione con un luccichio. Le unghie sono curate e accese dallo smalto color vinaccia. Si tratta di una normale scena all'interno di un centro estetico, dove chiacchiere tra cliente ed estetista fanno da sottofondo al massaggio dei piedi e all'applicazione di creme. Un matrimonio celebrato un mese prima in municipio e una festa ancora da organizzare in Sicilia, alla fine di agosto. Emanuela per allora avrà finito il ciclo di radioterapia: «Spero che i capelli mi ricrescano in tempo, vorrei mettere un fermaglio per quel giorno».

Sembra un centro estetico qualsiasi, eppure siamo all'interno dello spazio benessere dello Ieo di Milano, l'Istituto europeo di oncologia. Il salone di bellezza è stato creato nel 2013 e tutte le professioniste assunte al centro sono certificate Apeo, Associazione professionale di estetica oncologica. A Emanuela a settembre è stato diagnosticato un cancro al collo dell'utero. In due settimane dall'inizio della cura ha iniziato a perdere tutti i capelli e lentamente mani e piedi hanno cominciato a tagliarsi e a rovinarsi. La manicure per il giorno del suo matrimonio, dopo un fidanzamento di dieci anni,

l'ha fatta allo Ieo.

Ognuna delle estetiste assunte al centro ha dovuto frequentare un corso di 120 ore per poter dare consulenza e fare trattamenti sulla pelle di donne e di persone malate di cancro che stanno attraversando la fase di cura e che si devono confrontare con una pelle sensibile e ad elevato tasso di tossicità.

In Italia sono circa 300 le estetiste che hanno ottenuto la certificazione e che, assolutamente a titolo volontario, si mettono a disposizione dei reparti di oncologia degli ospedali. «Non si tratta di vanità», spiega Margherita Arena, 26 anni, estetista certificata Apeo, «questo è uno spazio che ogni donna dovrebbe dedicarsi a prescindere dalla malattia. Quello che aiutiamo a creare con le nostre cure, più che bellezza, è una qualità della vita migliore e questo passa anche dalla pelle».

Per ogni paziente, c'è una cartella dedicata con le cure alle quali si sta sottoponendo. A seconda del tipo di medicine assunte e delle conseguenze che queste hanno sulla pelle, le estetiste intervengono con trattamenti mirati o danno consigli per gestirli. Dai tagli sulle mani e sui piedi, alla pelle reattiva, ma anche cerette e massaggi: le estetiste offrono alle donne un momento per

sé, per capire come gestire una fase delicata della propria vita e affrontare alcuni dei cambiamenti che questa ha portato. «Qui le donne non si sentono pazienti», aggiunge Mirella Indino, anche lei estetista Apeo, «ci raccontano tutto quello che vogliono e noi le ascoltiamo, anche se sanno che non siamo psicologhe. Avviene tutto in modo naturale, proprio come succede a qualsiasi donna quando si concede un trattamento di bellezza». Il processo di rinascita parte anche da qui. «Ad aprile le cure saranno finite», continua Emanuela, mentre è sdraiata sul lettino, «ora è come se fosse tutto nuovo, deve ricrescere tutto da zero, anche l'atteggiamento nei confronti della vita e del lavoro. È stato un anno speciale. Ho compiuto 50 anni, mi sono sposata, sono stata promossa sul lavoro e poi questo. Lo vedo come un'occasione di rinnovamento e anche l'aspetto cambia con me».

Il bello e i colori assumono un nuovo valore: assieme agli smalti accesi e alla cura di sé cresce anche l'autostima.

«Prima portavo i capelli lunghi, castani e ricci, ma la mia prima parrucca è stata un caschetto rosso fuoco. Per la cerimonia ho scelto un vestito scenografico. Cerco di vedere la malattia come un'opportunità di cambiamento ed è anche il mio corpo a raccontarlo».

«Noi, una categoria allo sbando»

Essere padri separati a Milano. Tra assistenzialismo e pochi alloggi, non basta la risposta al grido di aiuto dei genitori in difficoltà

di GIADA GIORGI
@lagiorgi6

Una casa, un lavoro, una famiglia. Per molti i pilastri di una vita stabile, per i 50mila padri separati di Milano le fondamenta crollate di un mondo personale che stenta a ricomporsi. Tra un tenore di vita troppo alto e i costi di un mercato immobiliare in continua crescita, le vittime dell'effetto domino post-separazione si ritrovano di colpo a far parte di una vera e propria categoria, quella dei «nuovi poveri».

Secondo i più recenti dati Istat, con quattro milioni di padri separati presenti in tutta Italia, la Lombardia detiene il record nazionale con oltre un milione di coppie divise, di cui il 60 per cento con figli.

Tra iniziative assistenziali e sostegno psicologico, i padri separati tentano di tornare a vivere in modo dignitoso puntando prima di tutto al recupero della propria genitorialità come simbolo di rinascita. A dirlo è il centro Gea Irene Bernardini di Milano, la più attiva struttura comunale che si occupa di mediazione e supporto alla genitorialità. «Negli ultimi anni abbiamo riscontrato un aumento della disponibilità da parte dei padri ad avere riconosciuti dei tempi di cura dei loro figli decisamente importanti», spiega la responsabile tecnica del centro, Susanna Raimondi.

Milano cerca di rispondere a una richiesta di aiuto sempre più forte. «Tentiamo di fare il nostro meglio ma abbiamo la sensazione che sia ancora molto poco», spiega

Flavio Adamo, vicedirettore dell'associazione Papà separati Lombardia. Dieci anni di attività volontaria sul territorio, oltre mille padri che ciclicamente chiedono un supporto. Una delle prime esigenze a cui rispondere è un nuovo tetto sotto cui abitare e ospitare i propri figli. Attualmente sono 12 gli appartamenti che, attraverso un bando Aler, l'associazione è riuscita a mettere a disposizione in via Lulli e in via degli Etruschi, oltre ai due monolocali di via Vallazze. Qualcosa sicuramente, ma non abbastanza. Molteplici sono le iniziative partite negli scorsi anni da parte di organizzazioni ed enti che attualmente però sembrano essere scomparse.

Il problema principale sta nei costi. Gli alloggi generalmente forniti infatti hanno un costo di locazione che, seppur basso rispetto a quelli del mercato immobiliare della città,

non risponde alla condizione di grave precarietà della maggior parte dei padri separati. A questo proposito arriva in aiuto un bando della Regione, prorogato fino al 30 giugno 2020, che prevede l'elargizione per un anno di contributi pari al 30 per cento sui contratti di locazione stipulati da genitori separati: 988 domande ammesse finora, di cui 327 provenienti da Milano.

«A Milano un posto dove mangiare lo trovi sempre, se rimani senza casa sei perduto», dice Ernesto Emanuele, papà separato e presidente della Onlus Papà separati Milano che quest'anno compie 30 anni di attività, nel sostegno psicologico e legale di più di 100 padri.

La povertà alimentare si combatte con i servizi delle mense, dalla Caritas Ambrosiana alle iniziative private come quella del Ristorante Ruben,

500 posti e un servizio di pranzo e cena a un euro per tutti i bisognosi della città. Rimangono invece pochi o nulli i sostegni all'occupazione. Numerosi dall'altro lato gli appuntamenti volti al sostegno psicologico e genitoriale, che mirano a escludere il rischio di un assistenzialismo vuoto e fine a se stesso. «Ogni lunedì ci riuniamo in incontri di mutuo aiuto», continua il vicepresidente Flavio Adamo, «ci si sente spesso impotenti quando si è costretti a riaccompagnare sotto un ponte in Porta Ticinese un papà a cui non riusciamo ancora a dare una casa. Serve ancora più aiuto dai comuni e dalla Regione, siamo spesso una categoria allo sbando».



Memoria viva e voglia di rinascere



In primo piano il khachkar di piazza Sant'Ambrogio (foto di Bernardo Cianfrocca)

La comunità armena accoglie i cittadini, ma non perde identità Il console: «Il nostro segreto è integrare e non assimilare»

di BERNARDO CIANFROCCA
@Cianfrico

Ad aprirmi il cancello, sebbene sia orario di chiusura, c'è un ragazzo, Roberto. La Chiesa Apostolica armena è una rottura improvvisa dell'anonimato di via Jommelli, nella zona compresa tra le fermate metrò di Loreto e Piola. Nascosta dai palazzi vicini fin quando la vista ne diventa inevitabile, la sua verticalità coglie di sorpresa. Fu costruita nel 1955 dalla comunità armena milanese, prima riunita nella Chiesa Anglicana di via Solferino. Il desiderio di un proprio luogo di culto era diventato un'esigenza dei primi armeni giunti in Italia alla fine dell'800 e poi aumentati dalla diaspora del 1915, anno dell'olocausto perpetrato dai "Giovani Turchi" ai loro danni. Un massacro considerato il primo esempio di genocidio moderno, stimato in quasi due milioni di vittime e ancora oggi offuscato dal negazionismo condotto dalla Turchia stessa e da altri Stati. Roberto si trova lì per curare il giardino. Eppure è un italiano senza origini armenie: «Mi sono avvicinato

qualche anno fa. Volevo fare un viaggio in Armenia ed ero interessato a conoscerne la cultura». La religione cristiana, mi spiega, è un forte elemento di unione, che ha garantito alla comunità un'integrazione perfetta, nonostante qualche lieve differenza dottrinale. La messa domenicale è così diventata un appuntamento canonico per lui e altri connazionali: «Il sacerdote la recita spalle ai fedeli in arcaico classico. Qualcuno di noi sta provando a impararlo. C'è grande partecipazione perché è molto cantata, suonata e il rito della Comunione è identico al nostro». La religiosità non è l'unico aspetto che lega i circa 700 armeni di Milano (la comunità più numerosa in Italia). A Missori si trova la Casa Armena, «un bisogno», come mi racconta Pietro Kuciukian, console onorario del Paese in Italia, «dei reduci del genocidio, stufo di girare qua e là per riunirsi e che comprarono insieme un appartamento». L'apoliticità e la laicità della Casa la rendono aperta a tutti: «Ormai sono quasi più gli

italiani che vengono ad ascoltare gli incontri che organizziamo», aggiunge Marina Mavian, preside dell'istituto. Un'integrazione consolidata dalla battaglia politica condotta negli anni '90 dagli armeni, che spinse il Comune di Milano a essere tra i primi soggetti politici a riconoscere il genocidio. È proprio il sentimento verso questa tragedia a cementare una forte identità: «Il nostro segreto è prediligere l'integrazione, ma non l'assimilazione», commenta Kuciukian. L'unicità viene coltivata nel ricordo di quanto subito: «Un dovere, anche per le generazioni che non lo hanno toccato con mano». Come ogni 24 aprile, giorno della commemorazione, la comunità organizzerà una cerimonia in piazza Sant'Ambrogio presso il khachkar, croce armena in tufo: «Ci saremo tutti noi, disposti ad accogliere chiunque vorrà partecipare». Il messaggio perfetto di un popolo inserito in un nuovo tessuto sociale, ma che continua a rivendicare il proprio orgoglio ferito dalle atrocità della storia.

«Stimolante, comoda e divertente»

Francesco Costa, giornalista del *Post*, racconta la sua città adottiva

di LUCIO PALMISANO
@lucimp

Da Catania a Milano, passando per Roma. Sono questi i tre luoghi che definiscono Francesco Costa, giornalista, 35 anni, oggi vicedirettore del *Post*. Appassionato di America, ha spiegato in giro per l'Italia la politica statunitense e le elezioni presidenziali in più di 50 tappe. Dal 15 marzo ha iniziato una nuova avventura: un reportage audio in 6 episodi di "Milano, Europa", podcast che racconta la città dove ormai vive dal 2010.

Qual è il primo ricordo del suo arrivo a Milano?

«Il mio primo ricordo di Milano non è stato positivo: quando sono venuto qui nel dicembre 2009 per cercar casa fu una giornata terrificante, visto anche il grande traffico e il maltempo che c'era. L'impatto perciò non fu positivo ma pensai che se poi non mi fosse piaciuta la città sarei potuto tranquillamente tornare indietro, non stavo mica andando in Nuova Zelanda! Milano però non ci ha messo molto a convincermi che fosse stata una buona scelta».

Tre aggettivi per la vita a Milano.

«Stimolante, visto che puoi conoscere

tante persone provenienti da diversi Paesi. Comoda, sia per chi abita in centro che per chi abita in periferia come me. E infine divertente, dato che ha un'offerta culturale mostruosa, che spazia dai festival alle mostre ai musei e alle iniziative gratuite nei parchi e nelle piazze».

Lei si sposta in motorino in giro per la città. Quale zona in particolare le piace attraversare?

«Parco Sempione: mi piacciono sia viale Melzi d'Eril, tra il parco e l'Arena, sia le strade che costeggiano la Triennale, viale Molière e viale Alemagna. Col motorino ho la sensazione, anche d'estate, che l'aria sia più fresca nonostante il traffico e la strada».

Nel podcast "Milano, Europa" ha iniziato a raccontare alcuni problemi e questioni irrisolte della città. Quali sono?

«Il più grave sono le automobili. Sono ovunque e ne trovi tantissime parcheggiate sui marciapiedi, dove spesso bloccano il passaggio dei pedoni. La presenza di auto in città andrebbe ridotta, soprattutto le 600mila che entrano ogni giorno nell'hinterland, ma per farlo bisogna

mettere a disposizione un modo diverso di entrare in città. Anche l'edilizia popolare, con la gestione differenziata tra Regione e Comune, rimane un problema spinoso per la città che comunque si impegna per risolvere i suoi problemi».

L'Olimpiade del 2026 Milano-Cortina può essere un volano per la crescita economica della città?

«Sì, perché sfrutta la grande crescita turistica che Milano ha avuto negli ultimi anni. Expo ha aiutato tantissimo la città, l'ha messa sulle mappe e le ha permesso di far rinascere tanti posti, come la Darsena. Le Olimpiadi invernali vengono soprattutto seguite dal pubblico nordamericano e questo permette di attirare in città potenziali investitori e turisti da Usa e Canada. Milano finora ha dimostrato di saper fare le cose per bene e di avere gli anticorpi per evitare certi problemi, basti pensare che le giunte Pisapia e Sala non hanno avuto avvisi di garanzia».

Quali sono le zone della città che saranno al centro dell'attenzione nei prossimi anni?

«Due zone in particolare. Sono legate al piano degli scali ferroviari. Uno è il Farini, molto vicino a Isola e Porta Nuova, che può diventare un enorme quartiere totalmente riqualificato. L'altro è quello di Porta Romana, che permetterebbe di ridare vitalità a quella zona della città che va da Fondazione Prada fino a Corvetto. I lavori dovrebbero concludersi a breve e aziende come Fastweb hanno già annunciato che apriranno gli uffici. La riqualificazione renderà sicuramente la zona tra le più interessanti della città nei prossimi anni».



Dall'ufficio del *Post* di Porta Genova (foto di Lucio Palmisano)

Riviera express, direzione Mosca

A Rogoredo passa un treno per chi non ha fretta di arrivare

di GIULIA GIAUME
@GiaumeGiulia

«Dobro pozhalovat na bort, bienvenue à bord». Una voce rassicurante accoglie i passeggeri a bordo del Riviera Express. La livrea argentata e rossa del treno riluce nel sole pallido delle tre e un quarto del pomeriggio, mentre lascia la stazione di Milano Rogoredo. Come ogni domenica da nove anni, il Nizza-Mosca si appresta a tagliare l'intero continente: raggiungerà la Russia dopo aver macinato 3 mila e 135 chilometri. La tratta, una delle più lunghe trans-europee, è frutto di un accordo tra la compagnia francese Snfc e la russa Rzd, anche se ogni Paese attraversato fornisce la propria locomotiva per il tempo del transito. La domenica mattina il treno lascia Nizza e, otto frontiere e due giorni e mezzo più tardi, arriva alla stazio-

ne Belorusskaja di Mosca dopo aver superato la Francia (passando attraverso Monaco) e attraversato Italia, Austria, Repubblica Ceca, Polonia e

Bielorussia. Ma perché i passeggeri scelgono di impiegare 50 ore per un viaggio che potrebbe durare quattro? Soprattutto considerando che il



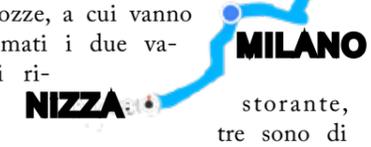
treno è un espresso a lunga percorrenza, non un panoramico, e le fermate non superano i cinque minuti. I vantaggi indicati dalle autorità di Rzd sono due: viaggiare con gli animali e portare con sé le proprie attrezzature (spesso sciistiche). La verità è che la gran parte dei passeggeri lo fa per evitare i voli. «L'aereo è molto pericoloso, il treno è più sicuro», dice un uomo alla banchina di Rogoredo, mentre la compagna annuisce. «L'aereo ci fa paura», ribadisce un altro, e al suo fianco un altro si associa: «Non voglio volare». Di passeggeri pronti a imbarcarsi nell'epopea russa, non ce ne sono molti al binario tre. I prezzi non aiutano: si va da un minimo di trecento a un massimo di mille euro a tratta. Se spostarsi su rotaia è sempre di più un sinonimo di lusso, questo treno non è da meno: delle dieci carrozze, a cui vanno sommati i due vagoni ri-

lusso e sei di prima classe. Solo una è di seconda classe. Retaggio zarista: la tratta Francia-Russia era già attiva con un treno di lusso dal 1864, tra Nizza e l'allora capitale San Pietroburgo.

Le carrozze sono moderne, ma l'atmosfera è vintage: grandi finestrini e niente wi-fi, oltre ai grandi boiler di acqua calda a disposizione dei passeggeri per una tazza di tè. Per alcuni di loro, come un ragazzo biondissimo

che sale a bordo insieme alla madre, questo è un valore: «È bello viaggiare guardando il paesaggio», dice sorridendo mentre scompare nella carrozza. Gli ospiti del treno, fino a 156, vengono accompagnati ai propri posti dagli assistenti in divisa, i *provodnik* e le *provodnitsa*, uno per vagone. Il contatto con il personale è ridotto, ma la loro presenza aumenta con

l'avvicinarsi al confine bielorusso, e poi quello russo, per i visti di passaggio e permanenza. Un lungo iter burocratico e un invito da parte di un albergo scoraggiano molti viaggiatori dal fare dell'ex Cortina di ferro una meta last-minute. A Brest, al confine tra Polonia e Bielorussia, il viaggio subisce rallentamenti anche per un altro motivo: lo scartamento delle ferrovie sovietiche. Le strade ferrate russe e bielorusse non sono le stesse della maggior parte dei Paesi europei: sono più larghe. Il Riviera Express viene sollevato, passeggeri inclusi, e posto sopra un carrello. Solo allora può riprendere la corsa nella vecchia Unione Sovietica. Quando il treno arriva a Mosca, i passeggeri hanno due notti prima della prossima partenza per un eventuale ritorno a Nizza. Sempre che non vogliano prendere la transiberiana e arrivare fino in Mongolia.



Giuristi-linguisti: da ora su Forbes

Società specializzata nelle traduzioni di documenti legali, *Lawlinguists* fattura 2,4 milioni all'anno

di ANDREA GALLIANO
@AndreGalliano

All'ingresso una spallatrice di birra e una macchina del caffè. Nella stanza a sinistra il biliardino, le freccette elettroniche, una fisarmonica e una pianola. Potrebbe essere un pub, e invece no. È la sede milanese di *Lawlinguists*, l'unica società di traduzioni giuridiche presente nella classifica di Forbes delle 100 società di consulenza italiane. Dieci anni fa non esisteva nemmeno. Nata nel 2011 da un'idea di Raffaele Sena e Riccardo Massari, nel 2018 ha raggiunto un fatturato di 2,4 milioni di euro e 25 dipendenti, di cui 15 in

Italia, nove a Barcellona e uno a Stoccarda. Cresce tra il 30 e il 60 per cento ogni anno tanto da aver dovuto cambiare tre volte sede a Milano. I fondatori lavoravano in studi legali e si erano resi conto che tradurre documenti era un'operazione complessa. Gli avvocati dovevano occuparsene togliendo tempo alle altre attività oppure facevano ricorso a società di traduzioni che però non erano specializzate in quelle di documenti legali. Quindi i giuristi dovevano dedicare altro tempo a sistemare la traduzione. Da qui l'idea di creare una società di traduzioni giuridiche dove lavorassero solo avvocati con una profonda conoscenza delle lingue straniere. I giuristi-linguisti stanno prendendo sempre più piede tanto che a Poitiers è stata istituita una facoltà universitaria proprio per formare questa figura professionale. Prima era possibile fare questo lavoro solo presso la Commissione europea, mentre adesso è possi-

bile pensare a una carriera nel settore privato. Sena non rimpiange la vita da avvocato, vuole continuare a consolidare la presenza di *Lawlinguists* nel mercato in Italia e in Germania ed espandersi ulteriormente in Europa. I prossimi obiettivi? Parigi, Londra e Amsterdam. Tradurre contratti e atti processuali è molto particolare: «Il diritto non esiste in natura», afferma Sena. Rispetto ai concetti del campo medico, quelli giuridici cambiano a seconda della latitudine. In ogni Stato ci sono ordinamenti giuridici sviluppati in maniera diversa, e a volte i concetti esistono in un solo Paese. Una richiesta di traduzione arriva quando l'ultimo editor ha lasciato l'ufficio? Se è urgente, un project manager o un socio prende in carico la richiesta e la gira a una delle 2.000 persone che fanno parte del network dei freelance. Viene sfruttato il fuso orario e la traduzione chiesta la sera

alle 21 è pronta per la mattina seguente. I project manager lavorano come se fossero in un pronto soccorso: non possono sapere in anticipo che tipo di richieste arriveranno, ma devono essere pronti a smistarle. Il 65 per cento delle traduzioni è dall'inglese all'italiano e viceversa, il resto si divide tra decine di lingue dove dominano il tedesco, il francese e lo spagnolo. Se serve il portoghese c'è João, avvocato brasiliano di origini italiane che vive a Rio de Janeiro, per il russo Katia da Mosca, giurista che ha lavorato anche a Londra. I dipendenti non sono bilingue, anche se questo aiuta. Tra le richieste che arrivano ci sono contratti internazionali di ogni tipo e atti giuridici di controverse internazionali. Documenti che le società vogliono produrre in giudizio o in un arbitrato. Sena ricorda che una volta una produzione cinematografica ha chiesto la traduzione di un contratto di noleggio di elefanti

di scena. I clienti sono soprattutto grandi studi legali milanesi, ma anche importanti



società multinazionali. Settore bancario, farmaceutico, assicurazioni o moda poco importa. A *Lawlinguists* sono stati pronti anche per una squa-

dra di calcio. Hanno aiutato numerose imprese per il Gdpr (la normativa europea sulla privacy in vigore da maggio 2018): testi tradotti e localizzati per tutte le sedi europee delle aziende. Molte operazioni, specie importanti e delicate, sono coperte da accordi di riservatezza. Il clima è informale. Dopo le 19 si può usare la spallatrice di birra e, dopo aver finito di lavorare, si possono usare le freccette, il biliardino o gli strumenti musicali presenti nella stanza di Sena. Nel mondo legale vige il "casual Friday": ogni giorno si va vestiti in giacca e cravatta, mentre il venerdì non è necessario. Qui, invece, è stato istituito il "formal Wednesday": sempre vestiti casual, tranne il mercoledì. L'uomo e la donna con l'abito più elegante ricevono un premio. A *Lawlinguists* i giuristi sono diventati traduttori, ma i clienti restano formali e vanno accolti nel migliore dei modi.

Design per spazi urbani dimenticati

Per il Fuorisalone è nato il progetto Dos, che ha rimesso a nuovo luoghi pubblici abbandonati: «Così li restituiamo alla comunità»

di MARCO RIZZA
@rizzamarco

Applicare la cultura del design per recuperare alcuni spazi abbandonati di Milano. Questa l'idea con cui Emilio Lonardo e Diego Longoni, coppia di designer formatasi all'interno dello spazio di *coworking* "Makers Hub" in Bovisa, hanno dato vita a "Design Open Spaces". Il progetto Dos si è inserito nell'ultima edizione del Fuorisalone con un obiettivo: riportare al centro della manifestazione il design. I principali interventi sono stati effettuati in alcune locations dei distretti di Brera, Tortona e Isola messe a disposizione dal Comune di Milano.

Quali sono le linee principali del vostro progetto? Perché è "innovativo"?

Veniamo entrambi dal Fuorisalone. Abbiamo fatto anni di esperienza nei diversi distretti durante i quali ci siamo accorti che le dinamiche esistenti non privilegiavano più il design vero e proprio. Quindi abbiamo cercato una chiave di lettura un po' diversa, ragionando su quello che succede oggi. La società contemporanea ci lascia in eredità un sacco di scarti: oggetti, cibo, ma anche edifici. Sono nati per una funzione, dopodiché sono stati abbandonati, sono caduti in disuso. Questo ci ha fatto accendere un faro. Abbiamo detto: "Proviamo a rimetterli a sistema". Questi spazi sono sparsi su tutto il territorio urbano. Da qui l'idea di creare un distretto spalmato su tutta la città e non focalizzato e confinato in un unico quartiere.

Come sono state scelte le realtà che hanno lavorato alla riqualificazione di questi luoghi?

C'è stata una selezione di designer e partner. Abbiamo cercato di valutare quali fossero le categorie di aziende giuste per i vari spazi. Per esempio, alcune location in Brera meritavano delle aziende affini a quello che è lo stile espositivo del quartiere, capaci di intervenire con dei materiali pregiati.



Emilio Lonardo e Diego Longoni
(foto di Marco Rizza)

In altri quartieri abbiamo seguito la vocazione precedente degli spazi e abbiamo cercato di introdurre delle realtà più affini al tessuto sociale delle zone coinvolte, come a Isola.

Il Comune di Milano ha partecipato attivamente assegnandovi gli spazi su cui lavorare. Quali erano i problemi principali di questi spazi?

Gli spazi erano di due categorie principali: da un lato ci sono quelli commerciali che andavano valorizzati;

dall'altra parte, invece, ce n'erano in condizioni peggiori che avevano bisogno di lavori di ristrutturazione molto più importanti.

In che modo verranno rimessi a disposizione della cittadinanza questi luoghi?

Il Comune se li ritroverà messi a posto e verranno riaperti i bandi di assegnazione come di solito avviene, sperando che questa riqualificazione aumenti la visibilità e l'interesse di questi spazi. In quei quartieri che hanno un tessuto sociale più radicato e forte già mettere questi spazi sotto i riflettori accende in automatico un senso di appartenenza e quindi la volontà di prendersene cura realmente.

Milano, patria del design italiano, è molto aperta a iniziative di questo tipo. Pensate che un approccio del genere potrebbe funzionare anche in altre città o in località di provincia?

Milano è sicuramente il territorio ideale per fare questo tipo di sperimentazione, almeno nel nostro Paese. Sarebbe

interessante applicare lo stesso format altrove, come è già accaduto ad esempio a Torino per le Olimpiadi invernali del 2006. Riuscire a utilizzare dei contesti di grande visibilità, sicuramente può aiutare a far percepire spazi come questi in maniera diversa. Una delle grosse sfide, che noi da tempo stiamo cercando di portare avanti, è quella di lavorare per mettere in contatto attori pubblici e attori privati: una lacuna purtroppo sempre presente in manifestazioni come queste.